

# *Editoriale. Cause, concause e fini ultimi. Audiatur et altera pars?*

di *Annamaria Rufino\**

“Su tutti gravava una smisurata costrizione  
che incatenava insieme oppressi e oppressori  
come schiavi di una stessa galera,  
succubi del potere del Vecchio”

“Stava lì [...] sospeso nel vuoto,  
dove non esistono più relazioni né responsabilità  
nei confronti degli altri. Non odiava gli esseri umani,  
non li disprezzava, non faceva loro caso”

Friedrich Dürrenmatt, *Il vecchio*

Credo che sia indiscutibile l'estrema attualità di un Convegno, qual è *Narrazioni e contronarrazioni. Insicurezza e paura tra realtà e percezione*, non solo per i “fatti” che la realtà ci offre nel quotidiano accadere, ma, soprattutto, per le domande che ognuno di noi si è posto e, di conseguenza, si porrà, su un tema tanto sensibile, cioè l'insicurezza. Mai, come nel nostro tempo, le derive comunicative e comportamentali hanno scosso le certezze dei cittadini, i nostri modelli interpretativi e le scelte operative che avevano definito il modello di società di cui tutti siamo espressione. Tale mutamento ha interessato tutti gli ambiti, sociali, istituzionali, normativi, comportamentale e, non da ultimo, relazionali.

Il cambiamento complesso cui assistiamo ha indebolito certezze e prospettive operative, così, la fragilità sembra profilarsi in ogni dove e in ogni momento, mettendo in discussione il sistema relazionale che avevamo costruito e la definizione stessa del futuro.

Sembra che, oggi, per governare le persone sia necessario renderle insicure! Un dominio “ambito” da più parti, che, nella sua apodittica evidenza, è “banale”, direi con Hannah Arendt (2006), ma qui, aggiungerei, anche esplosivo.

\* Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli; [annamaria.rufino@unicampania.it](mailto:annamaria.rufino@unicampania.it)

Quest'ultimo è un termine, sicuramente, esagerato. Ma, in fondo, cosa c'è di non esagerato oggi? È tutto talmente esagerato, nelle parole e nei fatti, che siamo indotti a non far caso più a nulla, tanto meno alla semplicità dell'accadere. Quando ascoltiamo o vediamo nel loro accadere fatti e parole, lasciamo correre, dimentichiamo, non capiamo e facciamo, appunto, esplodere, disattivandole, le nostre capacità di azione e di reazione, che dovrebbero consentirci di relazionarci con gli altri. Le risorse reattive, così, "disperse", finiscono con l'alimentare "circolarmente" quel dominio e con il distanziarci dalla realtà nel suo semplice accadere.

In questa "corsa", dominata dall'inconsapevolezza di ciò che la realtà è e di ciò che comunica nel suo artefatto costruito, tracciamo la strada per ritrarci nell'isolamento e, appunto, nell'insicurezza e nella paura.

La società contemporanea, lo sappiamo tutti, è nata da un patto di corresponsabilità tra cittadini e istituzioni, e, dunque, non andrebbe addebitata ad una sola parte la causa della confusione in cui versa la nostra interazione. Tuttavia, è luogo comune pensare che i cittadini siano vittime inermi di supposte e preordinate indicazioni operative, calate dall'alto, sul da farsi e che le responsabilità andrebbero cercate altrove, ma, in verità, non si sa dove. Questo luogo sconosciuto dove enucleare le certezze enfatizza specularmente la nostra insicurezza e ci restituisce immagini confuse del nostro stesso cercare.

Quella prerogativa di attribuzione di responsabilità eterodirette è "impastata", mi sia consentito l'uso di un termine poco accademico, nel volteggiare di parole, tutte, narrate nella loro monodirezionalità ed estrema transitorietà. Banalmente, citerei ancora Arendt (2006), i destinatari di tali narrazioni, *linkati* in una rete di frazioni di secondi e di istantanei scatti di immagini, non hanno alcuna possibilità concreta di "rispondere". Non c'è il tempo per farlo, è questo, a parere mio, il principale *vulnus* della realtà attuale. Ma forse, quei destinatari, non saprebbero nemmeno rispondere, sebbene questa incapacità si confonda, troppo spesso, con la non volontà a farlo.

Una presunzione infondata, come in tanti potrebbero sostenere. In definitiva, si lascia correre, appunto, tanto ascoltare l'altra parte non produce effetto e questo ascolto non è foriero di cambiamento, men che mai di cambiamento positivo. Vi si rinuncia, quindi, semplicemente. La rinuncia ci appare, così, come il filo conduttore e giustificatore di ogni azione!

In questo confronto a più voci, ci interroghiamo sul senso di quelle parole, augurandoci che, prima o poi, si possa decidere per cambiare quel senso o, forse, per darvi un senso. Anche e soprattutto rispetto all'impatto determinato da quelle parole disseminate in ogni dove.

Perciò, ci interrogheremo sulla comunicazione in senso stretto, sulle devianze e la criminalità, sul terrorismo e sulle comunicazioni terroristiche, sui flussi migratori e, non da meno, sulle fragilità che attraversano i vissuti di tutti o, meglio, su quelle fragilità prodotte proprio dai rischi della comunicazione. Questi temi saranno affrontati in *focus* solo formalmente distinti tra loro, ma, in sostanza, tutti accomunati dall'obiettivo che ci siamo posti all'origine: "capire"!

L'attualità del terrorismo è innegabile, di tutti i terrorismi, e, sottolineerei, soprattutto di quelli comunicativi. I terrorismi si sono evoluti, non a caso, a sistema di comunicazione. Lo sono sempre stati, probabilmente, ma, oggi, hanno conquistato una valenza destabilizzante, diffusiva e funzionale a quello che sembra essere il loro obiettivo primario, cioè quello di "fare notizia".

Una nuova forma di potere si profila tra le parole disseminate, ovvero nella capacità di generare potere come "azione nelle azioni degli altri", che si può condensare in termini di "consumo di società", come inversione, obbligatoria nel mondo virtuale, del parallelo "consumo di suolo", suolo divenuto virtuale, e, in fine, come derivazione estrema, medio-globale dico ancora io, della "società dei consumi".

Il consumo di società si profila, così, come *consumo di senso*, che *passa* attraverso la "normalizzazione" dell'usura di responsabilità, di tutti. Prendiamo il caso, valutato nelle indagini di settore e nelle interviste che sono state svolte, avendo ad oggetto domande relative alle informazioni relative ai principali episodi terroristici dal 2015 ad oggi, sebbene sarebbe più corretto partire dalla topica data dell'11 settembre che aperto il varco storico alle narrazioni, come emerso dall'analisi di Carlo Bonini (2006); ma, non da meno, alle tante narrazioni, che si sono sovrapposte in questi ultimi anni a quelle terroristiche, ovvero quelle dei fenomeni migratori e delle nuove tipologie di violenza diffusa, come quella delle "emergenti" *baby gang*, divenute ormai un fenomeno diffuso, nazionale e trasversale.

Il disorientamento che abbiamo misurato nelle interviste sul campo è stato generale, restituito come senso speculativo, soprattutto, rispetto agli effetti prodotti e percepiti, in tutte le fasce generazionali, quasi in modo indistinto. Difficile individuare, come confermato dalle indagini sul campo e da quelle di settore, con precisione l'eziologia dei fenomeni insicuritari, che attraversano l'immaginario collettivo; difficile orientarsi nelle molteplici e sovrapposte fonti informative; difficile, in fine, comprendere il nesso tra quei fenomeni, quelle narrazioni e il proprio stile di vita e, perciò, difficile intravedere un'ipotesi di soluzione concreta e prossima.

Si può parlare, oggi, di comunicazione sostenibile, “giusta”, cioè in grado di produrre e generare risposte resilienti?

I “modelli” comunicativi adottati dalla comunicazione terroristica, così come si acquisiscono nella conseguente narrazione, alterano il contenuto dei dati trasmessi, proprio perché non rispondono all’esigenza di consentirci di valutarne l’impatto. In questo senso la comunicazione, così modellizzata, incide proprio sulla percezione del senso che i destinatari dovrebbero poter elaborare, quindi, sulla conoscenza consapevole, come *frame* di coesione e fiducia sociali.

Il sapere consapevole è fondamento imprescindibile della sostenibilità, in ogni ambito. Lo *sprawl* comunicativo, al contrario, contribuisce a estendere le periferie, non solo in senso urbanistico e spaziale, ma soprattutto sociale, identitario, relazionale, umano. Periferie divenute contenitori di semi-culture trasversali a *status*, appartenenze, idee e lingue, che, in quanto tali, cioè periferie, pregiudicano la capacità del sistema sociale di controllare e gestire le emergenze e gli eventi destabilizzanti e di produrre e attivare, cioè, la tanto invocata resilienza.

Non è facile essere “responsivi” oggi, per nessuno, tanto più se il groviglio di notizie si intreccia con le dilaganti inconsapevolezze, a monte e a valle del vortice del “fiume narrativo”.

Parliamo di un potere, quello comunicativo, a forte impatto emozionale, e i terrorismi sono, in tal senso, soprattutto emozionali. Non è un caso che parlando di narrazioni in questa direzione e in altre direzioni, come i migranti o i giovani delle *baby gang*, si faccia riferimento a soggetti che, prevalentemente, vivono in ambienti frammentati, non solo urbani e sociali ma, soprattutto, emotivi e relazionali. In tali narrazioni capaci di occupare con un senso sconosciuto gli spazi sociali, le parole si sono trasformate in immagini di rappresentazione simbolico-visuale del “silenzio”, che tale rappresentazione impone, silenzio che tutti, paradossalmente, “sentiamo”.

L’ipocausalità degli eventi terroristici o di quelli violenti si può tradurre in ipercasualità della comunicazione, enfatizzata dall’*Agenda Setting*, ormai di dominio politico, come capacità della comunicazione di determinare i fatti (*Spot-lighting*).

L’iper-comunicazione multimediale, trasversale a tutte, azzerà la possibilità di verificare la fondatezza dell’informazione, di contestualizzarla. Ciò che prevale e che si diffonde sono immagini sfocate o delocalizzate! E noi ascoltiamo, appunto, il silenzio del “non-luogo”.

Il *web*, naturalmente, è il principale artefice e complice di questo slittamento, ci ingabbia nella spasmodica ricerca di “amicizia”, come nel non-spazio dei *social*. Il “fantasma” del nemico, di contro, riaffiora dalla me-

moria storica e si diffonde onnivoro, con buona pace di Hobbes, direi. Ma la beffa della “richiesta di amicizia”, come estrema opportunità di contatto, annega nell'intrigato vortice delle strade da scegliere per la soluzione dei problemi, cui, però, non si può dare un nome.

Se è vero che insicurezza e paura derivano dalla produzione e dall'alterazione “ideologica” dei flussi informativi, è anche vero che l'indefinizione dei ruoli degli attori protagonisti di tale informazione, istituzionali o meno, si sovrappone alla diluizione dei confini, geografici e, ancor più, identitari.

L'illusione della libertà assoluta, spesso auspicata e invocata, è, a tratti, compulsiva e, nella sua vacuità, struttura l'insicurezza e la trasforma in paura della paura. La libertà ritrova, così, nelle azioni e nelle discussioni, quel ruolo da protagonista che aveva perso, nel momento in cui la globalizzazione aveva trasmesso l'idea che nessun limite era più ipotizzabile. Il *web*, vera locomotiva globale, poteva consentire tutto e trascinare tutti, la libertà non era più un problema e, tanto meno, un obiettivo da raggiungere. Nel *web* un obiettivo non c'è!

I terrorismi hanno usufruito proprio di questa idea di libertà assoluta, l'hanno usata e alterata, ampliandone i margini e ne hanno compresso, allo stesso tempo, i significati. Ed ora, nessuno sa più cosa sia, nella sua essenza, la libertà.

Nel testo, ci interroghiamo su quelle “immagini”, che trascinano tutti nelle *narrazioni* e nelle *contronarrazioni*. Le risposte degli autori daranno molteplici percorsi interpretativi, ma tanti altri potrebbero averne. Inizieremo a fissarne alcuni, cercando di dare un volto ai destinatari delle narrazioni e delle contro-narrazioni.

In quanto responsabile dell'Unità di ricerca *Media&terrorismi*, è doveroso ringraziare quanti hanno accettato di partecipare, contribuendo al prestigio di questo volume, ma anche, doverosamente, a quanti hanno collaborato all'organizzazione del Convegno e della pubblicazione. Nell'interscambio collaborativo con Stefania Ferraro, che mi ha affiancata con straordinaria capacità intuitiva e operativa, si è determinato un caso di specifica attinenza con il tema del Convegno: la presenza di Anna.

Un'evidenza che suscita, inevitabilmente, la domanda su chi possa essere tale Anna! Ce lo siamo chiesto anche noi due, Stefania ed io! Anna, semplicemente, non esisteva, era frutto della perversa invasione del Korrettore, icona dell'arbitrio assoluto della comunicazione, che ha disseminato incertezza e perplessità nella nostra comunicazione. E non solo nella nostra.

Nessuno può negare, infatti, questa invadente capacità di “azione nelle azioni”, come appunto sottolineavo all'inizio, che ci pervade in ogni luogo

e in ogni parola, ogni volta che tentiamo di digitare lettere, segni, significati. Li rincorriamo, cercando di attestare la titolarità del pensiero che intendiamo esprimere e del senso che abbiamo pensato di dare alle nostre parole. Quante volte, rinunciando, sorvoliamo e ci arrendiamo ad una narrazione dagli oscuri significati! Alla fine, Stefania ed io, abbiamo, semplicemente, dovuto cancellare Anna, senza darle la possibilità di rispondere e senza sapere perché il Korrettore l'aveva frapposta tra noi! Arrendevoli complici, noi stesse, del Korrettore e di quella narrazione. Arrendevoli, come gli "amici" dei social.

Così avviene, con la stessa arrendevolezza, nei sistemi di disseminazione dell'insicurezza e della paura che ci pervadono oggi: noi destinatari, siamo semplicemente usati e cancellati. Nessuno si chiede più se sia giusto o meno, se sia corretto o sbagliato, nessuno si interroga più sul senso delle parole.

Prendo in prestito dai giuristi, in conclusione, una massima, aggiungendola, qui, come interrogativo: *Audiat et altera pars*? Nel testo, tutti si porranno in vario modo questo interrogativo, ma, soprattutto, ognuno cercherà di districarsi nella sovrapposizione degli attori delle narrazioni, soggetti passivi in ogni caso.

## Riferimenti bibliografici

Arendt H. (2006). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli (ed. or. 1963).

Bonini C., D'Avanzo G. (2006). *Il mercato della paura. La guerra al terrorismo islamico nel grande inganno italiano*. Torino: Einaudi.